Una fase importante del Congresso del PSI

I socialisti in Emilia

Una forte tradizione popolare e di classe si riflette nell'orientamento della grande maggioranza del partito - Le ragioni dell'unità a sinistra anche sul piano del governo della Regione

« Solo un partito unito e chiaramente ancorato alla sua tematica di classe, collegato alla realtà del paese di cui è espressione, sarà capace di dialogare autonomamente con le forze interessate a realizzare un incisivo disegno riformatore ».

E' questo l'impegno che la maggioranza del comitato direttivo della federazione del PSI di Bologna va chiedendo nelle assemblee di sezione che sono ormai in fase avanzata di svolgimento; in tale politica vi è una conferma decisa del ruolo autonomo ed unitario che caratterizza la presenza del PSI a Bologna e che lo fa essere, in questa delicata ed importante fase precongressuale, significativo punto di riferimento per la più varia ed articolata realtà del PSI dell'Emilia-Romagna.

Il PSI, infatti, a Bologna ed in Emilia, si sta preparando al congresso con un serio impegno politico ed organizzativo che è teso, tra l'altro, anche a rimediare ai guasti prodotti da metodi non proprio corretti di lotta politica, verificatisi in alcuni centri del Sud e sui quali specula abbondantemente la stampa moderata e conservatrice, ma che sono pericolosi e dannosi per un partito di matrice operaia e popolare.

Si registra una tendenza all'aumento della partecipazione dei compagni al dibattito politico di sezione; il clima precongressuale è relativamente sereno e consente un confronto d'opinioni, che può essere premessa di una più larga e sostanziale unità politica. Anche gli schieramenti interni, che si rifanno, tendenzialmente, alle posizioni nazionali, si presentano in una prospettiva originale che mette in evidenza le ragioni dell'unità a sinistra. Isolati, oltre che deboli, pure sul piano organizzativo, appaiono gli autonomisti nenniani.

La piattaforma politica che è in netta maggioranza e che, si pensa, potrà ottenere circa il 70% delle adesioni dei militanti, riflette dunque, e in ciò sta la sua forza, una tradizione popolare e di classe dalla quale non si può prescindere. Il che sta alla base della scelta compiuta dal PSI di porsi « come forza di governo, a livello nazionale, regionale e locale, misurando sui contenuti politici e sui programmi, attraverso il confronto con gli altri partiti regionalisti, la propria disponibilità di assumere effettive responsabilità di governo », come si legge nella dichiarazione del segretario regionale al dibattito precongressuale.

Da sempre, a Bologna e in Emilia, la collocazione del PSI è stata sostanzialmente a sinistra, nella società civile, nelle organizzazioni di massa, nei sindacati, nelle cooperative, tra il ceto medio commerciale e produttivo, negli enti locali. Le alterne e contraddittorie vicende del PSI, il '56, gli inizi del centro-sinistra, l'unificazione con il PSDI, si sono certo riflettute sulla esperienza bolognese ed emiliana ma i tentativi, fatta qualche eccezione, che pur ci sono stati, di rompere una profonda solidarietà popolare, non sono mai andati al di là di incrinature di vertice, di episodi, tutto sommato, marginali.

Un rapporto rinnovato

Il fatto è che il rapporto unitario del PSI con il PCI e con l'insieme del movimento operaio e democratico ha saputo, di regola, nel corso di questi anni, rinnovarsi alla luce delle novità emergenti dalla lotta politica e dallo scontro di classe. Ciò che è stato sempre respinto, nel rapporto unitario, è stata la logica strumentale dello « stato di necessità » ed è questo un merito, crediamo sia giusto sottolinearlo, sia del PSI che del PCI. Che sono entrambi, ad un tempo, artefici e prodotti della multiforme realtà unitaria che caratterizza la situazione politica della regione.

Questa politica unitaria che ha lontane radici nel tempo ha consentito — a differenza di quanto sostengono gli interessati consiglieri del PSI — un progressivo e costante rafforzamento, oltre che del PCI, dello stesso PSI, il quale — si ripensi al più recente risultato elettorale, sia a Bologna che in Emilia — ha « tenuto » ben più che rispetto alla media nazionale, come riconosce anche il segretario regionale nella già citata dichiarazione. Va anzi osservato che le flessioni elettorali il PSI le ha subite in quelle zone nelle quali ha teso ad allentare i legami unitari e di classe.

Rapporto unitario non vuol dire, non ha mai voluto dire nè per i socialisti nè per noi comunisti, unità coatta ed acritica. Guai se così fosse. A Bologna ed in Emilia il movimento operaio e democratico è chiamato ad esercitare rilevanti funzioni di governo; deve, cioè, per esprimere quella compiuta sintesi operativa nella quale si realizza un'effettiva capacità dirigente, farsi interprete corretto e sensibile del pluralismo sociale, politico, culturale della società emiliana. E' un compito, questo, che nessuna forza da sola, sia pur essa forte e rappresentativa, può assolvere.

E' per questo che il rapporto unitario tra PCI e PSI è divenuto la risultante dell'apporto autonomo e paritario di entrambi; aperto sempre alla collaborazione di tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche. In ciò consiste la sua forza e la sua validità.

Si può anzi osservare, sulla base dell'esperienza più recente — pensiamo a questi due anni ed oltre che ci separano dalle elezioni amministrative e regionali del giugno '70 — che frequenti sono stati i motivi di discussione politica locale e nazionale, tra noi ed i compagni socialisti, ma la diversità di opinioni non ha mai impedito di pervenire ad una linea comune di azione.

Le esperienze compiute

Siamo assolutamente convinti, tenuto conto dell'esperienza già acquisita e dei mutamenti istituzionali intervenuti con l'avvento della Regione, senza dire del contesto politico di centro-destra che tenta di soffocare la vita democratica del paese, che in Emilia si tratta, per il PSI, di volgere in positivo, entrando a far parte della giunta regionale, la posizione attuale che nei diversi atteggiamenti concreti lo vede forza di maggioranza, ma non di governo.

Sappiamo che lo stesso PSI, nella sua maggioranza, con maggiore convinzione a Bologna, in modo più sfumato e per certi aspetti anche contraddittorio in diverse altre province della regione, avverte tale esigenza. Valga la lettura, ancora, del documento di maggioranza della federazione socialista bolognese: « Il C.D. ritiene che si debba operare per creare le condizioni politiche e programmatiche atte a consentire la assunzione di responsabilità a livello di governo regionale coerentemente con la propria politica regionalista ed in armonia con le esperienze maturate nella amministrazione degli enti locali comunali e provinciali ».

Quale occasione dunque più opportuna e vincolante di quella offerta dal congresso per superare incertezze, zone d'ombra residue, e quelle ostilità dichiarate che appaiono, ad esempio, nel documento congressuale degli autonomisti i quali, non solo sono contrari alla entrata del PSI nella giunta regionale, ma vorrebbero mettere in discussione, rivendicando un'ipotetica verifica, anche l'accordo programmatico redatto, all'indomani delle elezioni del '70, tra il PCI e il PSI su scala provinciale e per il comune di Bologna.

Per parte nostra non possiamo che ribadire la nostra posizione. Siamo contrari ai « monocolori », anche quando, come in Emilia, sono a nostro favore; il « monocolore » è, per noi, sempre, uno stato di necessità che contraddice alla concezione pluralistica della lotta politica che ci è propria.

L'andamento del dibattito congressuale del PSI a Bologna ed in Emilia preoccupa, è evidente, la destra della DC. La quale è addirittura pesantemente intervenuta, nei giorni scorsi, per ammonire il PSI a « non consentire alcun alibi alla mistificazione strumentale di un falso modello emiliano, attraverso il quale il PCI vorrebbe porre le premesse di una confusa e addomesticata "coesistenza politica" che può sfociare soltanto in esperienze amare come quella cilena ».

Tali grossolane affermazioni sono la conferma, pur nella loro negatività, del valore che avrebbe l'entrata del PSI nella giunta regionale ai fini di un confronto più efficace tra le forze politiche. All'interno della DC emiliana, in primo luogo, perchè un PSI collocato decisamente come forza di governo regionale, consentirebbe alle forze di sinistra e democratiche della DC, oggi in difficoltà ed esposte al rischio della frantumazione, di occupare uno spazio tale da poter contare di più all'interno del loro partito.

Il PSI in giunta costituirebbe, infatti, una sconfitta non di poco conto del disegno, perseguito dall'attuale gruppo dirigente emiliano della DC, di congelare, in una statica contrapposizione, l'arco delle forze regionaliste che sono state protagoniste della fase statutaria della « regione aperta ».

Il PSI in giunta diverrebbe inoltre un momento di sollecitazione per quelle forze che cercano, seppure timidamente ed in modo contraddittorio, di avere, con i socialisti e con il PCI, un confronto positivo, pur se critico, emarginando le posizioni oltranziste che si richiamano pedissequamente a Preti ed a La Malfa.

E' difficile oggi anticipare ciò che i socialisti faranno. La realtà regionale li spinge ad adottare decisioni che certo possono apparire contraddittorie con l'orientamento di chi, all'interno del PSI, ricerca un incontro, più o meno indolore, con la DC.

Ma la contraddizione, di fatto, non esiste. Un'inversione di tendenza all'attuale politica di centro-destra della DC non può che essere il risultato di una lotta che imponga uno spostamento sostanziale dei suoi orientamenti di fondo. Anche da questa considerazione scaturisce l'indubbio rilievo nazionale delle scelte che i socialisti bolognesi ed emiliani sono chiamati a fare nei loro congressi.

Vincenzo Galetti

GLI STATI UNITI ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI

Le paure del "piccolo americano"

C'è qualcosa di non detto e che pure potrebbe influenzare profondamente il voto per la Casa Bianca: la sensazione che gli oscuri timori e i radicati pregiudizi dell'elettorato medio prevalgano nettamente sulla materia del dibattito politico Una giornata di McGovern - Perché Nixon « non fa campagna » - Una ridda di scandali attorno all'amministrazione

Due momenti della campagna elettorale di Nixon (a sinistra) e Mc Govern

Dal nostro inviato

NEW YORK, 25

Tra due settimane gli americani voteranno per scegliere il presidente dei prossimi quattro anni. La campagna elettorale è entrata nella sua stretta finale. Ma, nell'attualità politica del paese, essa è offuscata e quasi sospinta in secondo piano dalle voci sempre più insistenti e dalle previsioni sempre più diffuse di una imminente conclusione del conflitto vietnamita. Quasi tutte le persone politicamente avvertite intuiscono infatti che la pace nel Vietnam avrebbe un effetto sensibilissimo — oggi difficilmente misurabile — non tanto sulla campagna elettorale in se stessa, poiché il suo esito sembra comunque scontato, quanto sulla intera vita politica americana: un effetto probabilmente più forte e profondo (tenuto conto delle ripercussioni radicali che la lunga guerra ha avuto nella società americana) di quello che avrà lo stesso risultato delle elezioni.

Strana campagna elettorale, quella cui stiamo assistendo. I due rivali si comportano in modo assai differente. Abbiamo seguito McGovern, lo esponente democratico, in una delle sue giornate di attiva propaganda fra gli elettori, qui, nella regione di New York: una giornata cominciata alle 9 del mattino con un incontro, per una prima colazione, con un migliaio di attivisti sindacali, poi continuata con un pranzo di lavoro a New Jersey insieme ad un gruppo di esponenti italo-americani, quindi con un comizio nel pomeriggio inoltrato, in un'altra cittadina della regione; infine conclusa da una cena di sostenitori, dedicata anche alla raccolta di fondi finanziari, a Stamford nel Connecticut, altro Stato confinante con quello di New York.

Abbiamo trovato parecchio entusiasmo attorno al candidato, specie all'incontro del mattino, fra i militanti dei sindacati impegnati in una manifestazione che consentiva di capire come la candidatura di McGovern abbia provocato nel movimento sindacale americano una ampia lacerazione, la direzione centrale essendosi rifiutata di appoggiare il senatore.

I sondaggi d'opinione

McGovern rispondeva con un'oratoria sobria e semplice, la stessa che gli abbiamo sentito usare anche dagli schermi della TV. Il suo è un insistente appello, dai toni più morali che politici, alla gente che lavora, al « piccolo americano » contro il potente e il ricco che hanno oggi l'appoggio troppo pronunciato della Casa Bianca.

Anche gli applausi che accompagnavano il discorso erano sinceri, ma venivano da persone che, in fondo, erano già in precedenza conquistate alla sua causa. Al termine della giornata si restava con la sensazione che McGovern non fosse comunque riuscito a sfondare un certo muro di ostilità e di diffidenza che da più parti è stato eretto contro di lui.

Del tutto diversa è la tattica di Nixon. Egli quasi non si muove dalla Casa Bianca. Non « fa campagna ». Non scende in contraddittorio, non appare in TV. Lascia che altri lavorino per lui. Egli sa di non essere popolare e tanto meno amato tra la gente. Le sue apparizioni in pubblico, specie alla TV, non gli sono mai state favorevoli, quando addirittura non sono state un disastro nella sua lunga carriera politica. Ha scelto quindi un altro metodo, cercando di offrire di sé l'immagine di uno statista troppo preso dalle cure di governo per andare molto in giro a farsi propaganda. La sua figura appare lo stesso in TV, ma sempre nelle vesti del presidente al lavoro, interamente dedito alle incombenze del suo incarico. E' una tattica che gli è stata saggiamente suggerita da un gruppo di consiglieri assai abili; essa gli consente di valorizzare i risultati ottenuti negli ultimi anni specie in politica estera, senza esporsi ai rischi di un confronto diretto. McGovern lo ha più volte sfidato ad un dibattito. Nixon, per il momento, si guarda bene dall'accettare. I vignettisti politici dipingono quindi il candidato democratico davanti alla Casa Bianca, ermeticamente chiusa, mentre grida verso l'interno un fragoroso quanto inutile « Vieni fuori, se hai coraggio! ».

Non sta certo all'osservatore straniero, che approda qui in questi giorni, tentare previsioni circa l'esito del duello. Fin dal momento del suo arrivo, egli è sepolto dalle previsioni che gli americani vanno facendo giorno per giorno, con le tecniche più sofisticate della sociologia e della demoscopia. A questo punto, non si può fare altro che registrarle. I *polls*, cioè i sondaggi di opinione, sono unanimi nel pronosticare una netta vittoria del presidente in carica. Certo, ci sarebbe da fare, a questo proposito, un lungo discorso non tanto sulla attendibilità di questi metodi, quanto sulla loro funzione. Affermare ogni giorno, per di più con un'aria di rispettabilità scientifica, che un candidato è nettamente sconfitto in partenza, non significa certo rendergli un servigio, poiché sono sempre pochi coloro che si sentono di porsi contro corrente, di entrare nel campo di un perdente, di appoggiarlo moralmente o finanziariamente.

Sarebbe difficile, a questo punto, dire se i *polls* sono uno strumento di informazione o di pressione sulla opinione pubblica. Comunque sia, essi sono tutti per Nixon, anche quelli effettuati dai sostenitori di McGovern. In pratica, non si incontra nessuno che, sia pure per amore di scommessa, si senta di arrischiare la previsione di un successo del candidato di opposizione. Le discussioni, semmai, vertono su un altro punto: ci si chiede cioè quale sarà la portata del successo di Nixon, se la sua vittoria sarà schiacciante, netta o più risicata.

Come sarà il Congresso?

L'attenzione degli osservatori politici si sposta dalle elezioni presidenziali a quelle parlamentari che le accompagnano. Oltre il presidente, il 7 novembre gli americani eleggeranno — come di regola — un terzo dei senatori, tutta la Camera dei rappresentanti e un certo numero di governatori di Stati. Finora, Nixon ha avuto un Congresso — cioè il Parlamento — che non gli era troppo favorevole, specie al Senato, dove l'opposizione aveva la maggioranza. Ora le cose potrebbero cambiare, se nella scia del suo successo si affermassero suoi sostenitori anche nelle altre elezioni. Ciò non è però sicuro; curiosamente, gli stessi *polls* dicono che le elezioni parlamentari si presentano in una prospettiva meno brillante per Nixon e per i suoi amici politici di quelle presidenziali.

Quali siano le cause di questi fenomeni, è un argomento che merita di essere trattato a parte. Un punto, tuttavia, va rilevato subito. Nixon ha indubbiamente a suo vantaggio quanto egli è riuscito a fare nei rapporti con la Cina e con l'Unione Sovietica. Direi che non vi è una persona, fra quelle con cui mi è capitato di parlare in questi giorni, che non consideri i suoi viaggi a Pechino e a Mosca come qualcosa di positivo. Potrà sembrare strano, ma proprio la politica estera, che in genere tutti consideravano come non decisiva ai fini delle scelte elettorali e, comunque, non particolarmente favorevole a Nixon fino a poco più di un anno fa, si rivela invece assai importante agli occhi degli elettori americani nello spingerli a preferire Nixon invece del suo rivale.

Se, a queste, si aggiungono le prospettive di una pace nel Vietnam o anche solo il gran parlare che di queste prospettive si fa oggi nella imminenza delle elezioni, la posizione di Nixon appare realmente assai forte. Sarà bene, tuttavia, non commettere l'errore di considerare questi fattori come i soli decisivi. La campagna elettorale in corso resterà per molti aspetti strana, conturbante, quale appare oggi. Metodi tutt'altro che raccomandabili sono stati usati spesso in simili occasioni. Ma questa campagna risulta marcata in modo particolare da alcuni scandali clamorosi, tanto da aver indotto il *Washington Post* a sostenere con estremo vigore polemico che essa « può essere la più sporca campagna presidenziale a memoria di uomo »: il più grave di tutti gli scandali resta quello noto col nome di Watergate, cioè del quartier generale del partito democratico, dove agenti della CIA sono stati colti in flagrante delitto di spionaggio interno dopo esservi stati mandati da persone assai vicine al presidente (e con ogni probabilità in base al suo esplicito beneplacito).

Altri giornali hanno parlato dei metodi non propriamente cristallini con cui un altro fra i collaboratori del presidente, l'ex ministro del Commercio, Stans, ha raccolto fondi per finanziare la campagna elettorale. Eppure, tutto questo sarebbe ancora secondario se non si accoppiasse alla sensazione che vi è qualche cosa di non detto, qualcosa che non appare alla superficie e che pure potrebbe influenzare il voto assai profondamente; in altre parole, la sensazione che, dopo tutto, una gran parte dell'elettorato, sapientemente guidata, finirà col votare non per l'una o l'altra personalità, non per l'uno o per l'altro programma, non per la soluzione di questo o quel problema, ma in base ad oscuri timori o a radicati pregiudizi, per avversione ai negri o per reazione alla protesta giovanile, per nostalgia di una pace interna che è scomparsa o per paura del nuovo, e quindi del domani che si presenta incerto.

E' difficile sottrarsi alla impressione che questo sottofondo non confessato sia più (certo non meno) importante di ciò che invece emerge nei dibattiti politici, i quali dovrebbero tuttavia costituire il vero tessuto di fondo della campagna elettorale.

Giuseppe Boffa

262 opere del grande artista esposte nella capitale magiara

Chagall a Budapest

« Presentando questa mostra — ha detto il ministro della cultura — noi paghiamo un vecchio debito con il pubblico » - Migliaia di persone visitano l'esposizione, un viaggio attraverso sessant'anni di attività

Marc Chagall: « La rivoluzione » (bozzetto), 1937

Dal corrispondente

BUDAPEST, *ottobre*

Marc Chagall affermò cinquant'anni fa che « l'arte proletaria non è un'arte per proletari, e nemmeno un'arte di proletari... è l'arte del pittore proletario in contrasto con il pittore borghese che si sforza di piacere al gusto del pubblico; il pittore proletario non cessa mai di lottare contro la *routine*. Egli trascina la folla con sè... un'arte con due più due uguale quattro, che è ora la più accessibile e la più gradita dal pubblico non è degna della nostra epoca ». Era la motivazione (1919) della sua partenza dalla Russia rivoluzionaria, che avvenne nel 1923.

Chagall era nato nel villaggio di Vitebsk da una famiglia di lavoratori ebrei nel 1897. Dopo aver trascorso quattro importantissimi anni a Parigi era tornato in Russia nel 1914. Lì lo trovò la rivoluzione, che lo ebbe nelle sue file. In quel clima politico e culturale realizzò alcune delle sue opere più importanti (« La passegiata » « La stalla », ecc.). Lunaciarski, con il quale aveva stretto amicizia negli anni parigini, gli affidò l'incarico di commissario del popolo alla istruzione nella sua città natale, Vitebsk. Chagall accettò con entusiasmo pensando di stabilirvisi per sempre. Fondò una scuola di pittura dove chiamò come insegnanti Pugni, Lissitski e Malevic, ma ben presto cominciarono le incomprensioni e gli scontri.

Era l'epoca della propaganda monumentale. L'impresa della diffusione delle idee socialiste attraverso l'arte cominciava a introdurre nella vita artistica e culturale, ricchissima di fermenti come mai si era visto in Europa, elementi di rozzo strumentalismo che condussero ben presto l'artista alla sterilità, che ridussero la politica culturale alle direttive dall'alto ed ai silenzi intono a chi come Chagall se ne era andato. Partì nel 1923 portandosi dietro le immagini del suo paese: vecchi ebrei, descrizioni, capre, mucche, violinisti, che daranno alla sua pittura di questi cinquant'anni un carattere fiabesco e originale.

Tutto questo dà un significato particolare alla grande mostra che è aperta in questi giorni a Budapest, la prima dopo cinquant'anni, in questa parte del mondo che costruisce il socialismo. Inaugurandola il ministro ungherese della cultura ha detto: « Noi paghiamo un vecchio debito con il pubblico presentando oggi questa mostra.. Anche se i nostri entusiasmi sono spesso differenti, anche se scegliamo i nostri obiettivi e i nostri mezzi guardando l'universo in modo più consapevole e se la nostra arte si propone di parlare in maniera più diretta la ricchezza emotiva di Chagall, il suo slancio spesso ingenuo, il suo ottimismo sono anche i nostri ed è con gioia che ci lasciamo penetrare dalla sua poesia ».

Chagall non ha potuto essere presente a questa gran festa in suo onore e in onore della sua arte, e alla quale il pubblico di Budapest ha partecipato con entusiasmo eccezionale. Migliaia di persone infatti ogni giorno fanno ore di fila davanti al Mucsarnok per visitare la esposizione.

L'avvenimento costituisce un momento importante nel l'ambito della linea culturale che il governo ungherese porta avanti da alcuni anni e che nel campo delle arti figurative si è espressa in una serie di grandi mostre intese ad inserire il paese nel grande circolo della cultura europea contemporanea. Così il grande pubblico, oltre che gli artisti magiari, ha potuto ammirare in questi ultimi anni le opere di Demeka, Kremer, Leger, Picasso, Henry Moore, solo per citare alcune delle grandi retrospettive che la galleria d'arte di Budapest ha ospitato. « Noi pensiamo — ha detto il presidente dell'Istituto per le relazioni culturali Entre Rosta — che questa pratica sia quella che meglio risponde al principio non solo dichiarato, ma anche realizzato giorno per giorno, che considera l'attività creatrice dell'umanità come l'opera di un solo grande sforzo sociale e intellettuale, dove ogni valore dà vita a opere nuove e nuovi atti creativi ».

L'esposizione organizzata dall'istituto ungherese delle relazioni culturali e dal Palais des Expositions di Parigi (14 ottobre-5 novembre) comprende 262 opere che illustrano oltre sessant'anni di attività del grande artista. Sono giunte dal museo d'arte moderna di Parigi, dalla Galleria Cramer di Ginevra e da numerosi altri musei e collezionisti privati d'Europa. La mostra, uno stupendo viaggio lungo tutto l'arco della vita artistica ed umana del maestro, si apre con due gouaches del 1911: « Nudo con braccia alzate » e « Nudo con pettine ». Sono i primi esperimenti cubisti del ventiquattrenne Chagall, a Parigi da un anno, cui seguiranno i primi capolavori: « Alla Russia agli asini e agli altri », « Omaggio a Apollinaire », « Io e il villaggio », « Il violinista ». E' il periodo della « Ruche », il grande atelier dove vivono e lavorano Leger, Laurens, Archipenko, Steremberg, Soffici, Kogan, Modigliani e il poeta Cendras che crea i titoli per i suoi quadri. E' il periodo dell'amicizia con Apollinaire che gli dedica un poema.

Chagall trova in questi anni la sua strada; il suo mondo poetico acquista forma. Quando torna in Russia nel '14 ha un messaggio da diffondere. Del periodo russo purtroppo è esposto un solo lavoro, « La capra », una piccola tavoletta sbrecciata dipinta ad olio nel 1917. Con un salto di quasi dieci anni il visitatore si trova di fronte a « Maternità » (1925) e a « Il violino » (1926-27).

Il periodo tra le due guerre vede Chagall impegnato in un lavoro che gli è particolarmente caro: l'illustrazione delle «Anime morte» di Gogol e delle favole di La Fontaine, lavoro affidatogli dall'editore Vollard. A questi lavori è riservato un grande salone dove sono esposte anche le acqueforti per la Bibbia che furono pubblicate solo nel 1956. Chagall viaggia, va in Palestina per le illustrazioni della Bibbia, poi in Olanda quindi in Polonia. La guerra si avvicina e con essa si intensifica la persecuzione degli ebrei. Decide di partire per l'America ma non senza timori: « Ci sono anche alberi, ci sono anche vacche in America? » si domanda.

Il 7 maggio 1941 lascia la Francia portando con sè tutti i quadri e i disegni messi insieme in anni di lavoro. Dall'America torna nel 1948. Quattro anni prima era morta Bella, la sua compagna e ispiratrice. Fu un duro colpo per lui e per nove mesi non dipinse, tutti i suoi quadri restarono rivolti verso il muro in segno di lutto. Tornò al lavoro dipingendo « L'Anima della città », in cui Bella appare vestita da sposa.

Gli anni '50, vissuti nella serenità di Saint Paul de Vence dopo quaranta anni di migrazioni vedono nascere opere dove il « meraviglioso » e il « fiabesco » che aveva portato con sè da Vitebsk tornano ad esplodere. Illustrano efficacemente questo periodo « Il Villaggio col sole scuro »; « La vacca verde », « Qual De Bercey » e « L'albero di Jesse », dipinto nel 1960. La grande esposizione, il cui catalogo reca la firma di Louis Aragon, comprende anche numerosi manifesti e litografie tra le quali alcune della serie dei « mauvais sujets », e due grandi vetri, due studi per le vetrate della sinagoga del centro medico di Hadassah a Gerusalemme. Sono esposti inoltre per la prima volta due tappeti realizzati recentemente: «La famiglia di Arlecchino» del 1970 e «Notturno» del 1972. Manifesto e simbolo della mostra è un'opera del '39: « Bonjour Paris ». Un bonjour Budapest ricco di significati.

Guido Bimbi